

MUSICHE E RUMORI**“Pacific 231,,**

« Ho sempre amato le locomotive; per me esse sono degli esseri viventi. In Pacific non ho cercato d'imitare i rumori della macchina a vapore; ma di tradurre nella costruzione musicale una impressione visiva e un senso di godimento fisico. Parto da una contemplazione oggettiva: il tranquillo respiro della macchina allo stato di riposo, lo sforzo del primo spostamento, poi l'accrescersi progressivo della velocità, per giungere allo stato lirico, al pathos del treno lanciato in piena notte alla velocità di 120 Km. all'ora. Come soggetto ho scelto la locomotiva tipo Pacific modello 231 per treni pesanti di grande velocità ».

E dopo questo discorso che, per essere fatto da un musicista, è breve chiaro e pieno d'ingegno, cominciano i colpi di vapore nel cavo degli stantuffi. Una forza sommersa viene a galla, una oscura potenza si sommuove, sbuffa, palpita in segreto come la Pera dormiente che si agita sotto il battere del vento quando esso reca carnali odori.

Non foglie si agitano intorno, non volare di uccelli spaventati, non acquetarsi di zuffoli arcadici, ma una vastità di terre distese ad attendere la furia del treno che passa: terre inerti e biecamente ricche di vita, statiche in una sensualità inconfessata e immensa simile a quella delle donne che oggi credono di darsi senza amore.

La nuda natura dell'epoca nostra si accampa nell'inizio di questo « movimento orchestrale ». Un treno. Niente altro. Parte. Non si parla che di esso. Non si contempla se non la sua acciaiata nera immagine pronta. Non si domanda che salirvi su, ascortarne la cadenza fumosa, intenderne il soffice moleggio, gustarne la rapidità. E questo la musica indica.

Ma non traversa, il treno, la stessa vita umana e non umana, collocata come i banchi di una fiera lungo la corsa? Non incide nel silenzio? Non lacera la stessa oscurità?

E la commozione si fa strada nel viaggiatore, giungendogli insieme dalla rapidità propria, dall'estasi delle cose ferme. Ma diverbio atroce fra la volontà d'arrestarsi e l'impeto travolgente della vita che arde come il fuoco di locomotiva crea il pathos del treno, che è il pathos di chi va tra cui rimane. Esso si dislega come si slanciano le ali degli uccelli e straripa forte nell'orchestra. Non vera e propria melodia, ma non strarizza, credetemi: una violenza, un gridare, un canto affidato alle trombe per singhiozzare, di ebbrezza, di slancio, di rinuncia all'antico, di fiducia nel nuovo; e con un innalzarsi del viaggiatore sul proprio stesso destino trasformandone il volto per goderne ad ogni costo, pazzamente, orgiasticamente, con un tumulto di clamori che s'acquietano senz'artifici, a un tratto, posando serenamente e seriamente, dopo il volo, sopra un campo di verità.

Tale è la trama. L'ingegno che la pervade e la aerea, non si può ridire a parole, se non forse dandovi attraverso la trama una immagine della ricerca musicale.

Nel programma scelto con una sapienza perfetta da Bernardino Molinari che oggi, reggendosi malcerto ancora sulla sua gamba ferita, era (forse per una santa rivincita dello spirito sulla carne) in una sua giornata gloriosa, nel programma, dico, questa pagina di Onegger veniva penultima dopo la sinfonia del Tancredi di Rossini, il Don Chisciotte di Strauss, il Lago d'Amore di Nordio e le Fêtes di Debussy.

Il don Chisciotte che porta una didascalia — l'autore non ha del resto illustrata la partitura — lunga quattro o cinque pagine, voleva essere una opera ironica ed è invece tenerissima, curvata piuttosto sulle cadute del cavaliere bizzarro che protesa verso i suoi slanci. Soffusa di melodia delicatissima, ma sbriciolata lungo il tragitto delle ceneri ottave di Cervantes, ci appare quale una partitura già composta nella sua dimora per l'eterno. Così pure, sebbene il terriccio le stia sopra fresco ancora, cicasi della pagina di Debussy. E ciò esprimo non per diminuirne la fama, ma solo per affermare che tali opere possono già giudicarsi serenamente.

La pagina di Nordio, musicista italiano contemporaneo, è a sua volta ben scritta,

composta, soave senza debolezze, melodiosa senza plagi. Il pubblico le ha fatto accoglienze festose. E le merita, per la sua bella nobiltà. Ma noi crediamo ch'essa pure sia passibile fin d'ora di un apprezzamento sereno rispondente appunto al gradimento dimostrato dal pubblico. Un apprezzamento che la loda e non la magnifica.

La Marcia funebre di Sigfrido colla quale terminava il programma, è il frutto maturo d'un genio talmente insolito che, pur dalla lontananza (il tempo è ora veloce) si accampa innanzi agli altri. La musica di Wagner sovrasta a quella di Honegger grandemente; ci arreca un palpito di più profonda commozione, ma Honegger ci dà un'altra e sua propria e diversa commozione. Wagner è già, egli pure, nell'eterno, ed è romantico come tutte le cose passate, da una lettera sepolta a una gesta. Non vi è atteggiamento dello spirito umano, per fiero che sia, che non diventi romantico invecchiando; e come tale, se bello, ci prende il cuore.

Ma chi voglia scrivere musica ora, nella modernità, fra lo stridere delle arti sgretolate dalla pratica inventiva, dalla brutalità degli appetiti, dal dolore soffocato nella fretta, non può non riconoscere in Arthur Honegger un maestro; il quale sostituisce alla liquida vena una angoscia gaudiosa di

corse e se non parla precisamente più al nostro cuore, fa appello a qualche cosa che non è il nostro solo e arido spirito. No, è il nostro organismo così come oggi noi l'abbiamo voluto e levato alto per vincere la vita, con pure un battere del cuore sommeso e armoniosamente composto insieme a ogni altro nostro principio di forza, nell'equilibrio lirico e infinito delle realtà.

FEDERICO NARDELLI